

Globalizzazione e immigrazione: opportunità o conflitti?

Abstract: Der Beitrag gibt zunächst einen historischen Überblick über die Migrationsbewegungen des 19. und 20. Jahrhunderts und betrachtet daran anschließend die Eigenschaften der aktuell zu beobachtenden Zuwanderungswelle. Letztere unterscheidet sich von den vorangegangenen Migrationsströmen durch die Provenienz der Zuwanderer, durch die Einwanderungspolitiken der Aufnahmeländer und durch den Bedarf an Arbeitskräften, der sich nicht nur auf Tätigkeiten mit geringem Anforderungsprofil beschränkt, sondern auch immer stärker die Nachfrage nach qualifizierten Fachkräften einschließt.

Die Zuwanderung zur Europäischen Union nimmt zu, wie die Statistiken belegen, und stellt zugleich einen Wachstumsfaktor für die Wirtschaft dar, denn Europa benötigt neue – qualifizierte wie unqualifizierte – Arbeitskräfte, um das jetzige Wirtschafts- und Produktionssystem aufrechterhalten zu können, vor allem vor dem Hintergrund der Bevölkerungsalterung und der niedrigen Geburtenraten.

Drei kritische Punkte ergänzen diese allgemeine Lage: *Erstens*, die fehlende Differenzierung zwischen den Zuwanderern und die damit einhergehende ablehnende Einstellung gegenüber Migranten, was zu abweisenden Reaktionen seitens der Bevölkerung im Aufnahmeland führen kann. *Zweitens*, die fehlende kohärente, zwischen allen Mitgliedstaaten der Europäischen Union abgestimmte Einwanderungspolitik, die zu einer Reihe von internen Ungleichgewichten führt. Der *dritte* kritische Punkt bezieht sich auf Italien und macht deutlich, dass eine fehlende einheitliche und angemessene Zuwanderungspolitik durch eine starke Fragmentierung der Kompetenzen und durch einen Mangel an Koordinierung bedingt ist.

Das Hauptproblem liegt jedoch darin, dass die Zuwanderungsdaten nicht angemessen gesammelt werden, was notwendig wäre, um auf der Basis genauer Daten entsprechende Zuwanderungspolitiken entwickeln zu können. In der aktuellen Situation wird das Migrationsthema noch nicht ausführlich genug behandelt, und häufig überwiegt eine negative Wahrnehmung dieses Phänomens, so dass die Tatsache, dass Zuwanderung für die europäischen Länder eine große Bereicherung darstellt, leicht in Vergessenheit gerät.

Passato e presente

I flussi migratori e la globalizzazione dei mercati sono due fenomeni economici fortemente interrelati. Non vi è dubbio, infatti, che i fattori che presiedono e concorrono a sviluppare la globalizzazione dell'economia mondiale, quali l'espansione degli scambi commerciali, la crescita degli investimenti diretti esteri e la liberalizzazione dei movimenti di capitale, unitamente allo sviluppo della tecnologia e delle telecomunicazioni, garantendo più dinamici e diffusi processi di crescita economica, sono anche quelli che possiamo considerare alla base delle motivazioni che hanno indotto, e inducono tuttora, milioni di persone ad abbandonare il proprio paese d'origine per dirigersi

verso i paesi che presentano più favorevoli condizioni di vita e maggiori opportunità di impiego. Nel tempo i flussi migratori hanno raggiunto dimensioni sempre più consistenti ma le caratteristiche di base di questo importante fenomeno economico e sociale, e anche la destinazione assunta da questi flussi, si sono modificate profondamente.

Nella prima ondata migratoria, quella che si è sviluppata tra la seconda metà del XIX secolo e la prima guerra mondiale, i flussi provenivano principalmente dal continente europeo e si indirizzavano verso il «nuovo mondo», prevalentemente verso i paesi dell'America latina, gli Stati Uniti e l'Australia. Movimenti di manodopera altrettanto rilevanti si sono verificati, sempre in questo periodo, con origine la Cina e l'India e destinazione in altri paesi asiatici meno densamente popolati come Sri Lanka, Filippine, Birmania, Thailandia e Vietnam (World Bank, 2002). Circa il 10% della popolazione mondiale, proveniente prevalentemente dal mondo rurale e con livelli di educazione e formazione professionale molto bassi o inesistenti, è stata interessata da questo fenomeno.

La seconda ondata migratoria, se si esclude il periodo tra le due guerre mondiali nel quale i movimenti migratori si sono fortemente ridotti anche a causa dei severi sistemi di controllo introdotti dalla gran parte dei paesi belligeranti, ha preso avvio negli anni successivi al secondo conflitto mondiale ed è stata caratterizzata per un lungo periodo di tempo, almeno sino alla fine degli anni '70, da una elevata mobilità del lavoro indotta dai processi di ricostruzione avviati nel secondo dopo guerra e anche dalla forte crescita della domanda di lavoro proveniente dall'industria manifatturiera. Complessivamente, tuttavia, una minore percentuale di popolazione è stata coinvolta in questo periodo dal fenomeno migratorio mentre molto più dinamiche, rispetto alla prima ondata, sono risultate le componenti commerciali, finanziarie e tecnologiche della globalizzazione e mediamente più istruite le forze di lavoro emigrate. Gran parte dei flussi migratori, inoltre, sono avvenuti all'interno degli Stati europei, in particolare dai paesi del Sud verso i paesi del Nord.

La terza ondata migratoria, sviluppatasi dagli anni '80 a oggi, ha interessato le popolazioni provenienti dall'Africa, dall'Asia, dall'Est Europeo e dai Balcani. I migranti rappresentano una percentuale minore della popolazioni mondiale, circa il 3%, e i paesi europei verso cui si dirigono maggiormente questi flussi sono Russia, Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Italia e Ucraina (Zimmermann, 2005). Le caratteristiche principali dei nuovi flussi migratori sono ben diverse da quelle relative alle prime ondate migratorie.

Innanzitutto la provenienza. Meno del 15% degli immigrati diretti verso l'Europa ha origine dai paesi meno sviluppi dell'Africa e del Medio – oriente, una percentuale molto simile proviene dai paese dell'area asiatica e del Pacifico mentre la parte più consistente, per oltre il 50%, proviene dai paesi dell'Europa centro-orientale. Una seconda caratteristica riguarda le politiche migratorie introdotte dai paesi avanzati. Da politiche inizialmente pro-immigrazione adottate a partire dalla seconda metà del secolo XIX e sino al primo conflitto mondiale si è passati, successivamente, a politiche progressivamente più restrittive per arrivare ai nostri giorni a politiche riguardanti la libera circolazione del lavoro fortemente restrittive. La terza caratteristica risiede in una domanda di lavoro concentrata in misura prevalente su attività

a bassa qualificazione di manodopera, quali quelle richieste nei settori delle costruzioni, della ristorazione, delle attività turistiche e dei servizi alla persona, ma anche in una domanda molto selettiva, che seppure contenuta sta crescendo in misura rilevante, proveniente da settori che impiegano manodopera con elevati livelli di istruzione e che richiedono una formazione professionale che i sistemi educativi nazionali non riescono a produrre nella qualità e quantità necessaria.

2. Cosa sappiamo

2.1 L'immigrazione è un fenomeno in crescita

Negli ultimi 20 anni, si è detto, i flussi migratori diretti verso l'Europa sono aumentati in misura considerevole: si calcola che oggi rappresentino l'8,7% della popolazione europea. Tutti i paesi europei sono stati interessati da questo fenomeno, ma i paesi del Sud Europa lo sono stati in misura maggiore. In Italia, ad esempio, dal 2003 al 2009 i lavoratori immigrati sono saliti ad oltre 4 milioni di persone, corrispondenti a circa il 6% della popolazione nazionale totale.

Molte sono le ragioni che inducono a ritenere che i flussi migratori rappresentino un fenomeno che non mostrerà in futuro segnali di contenimento quanto, piuttosto, segnali di ulteriore drammatica crescita. Le ragioni sono facilmente comprensibili se si considera che :

- l'UE, essendo il più grande mercato al mondo di beni e servizi ma anche l'area che presenta la più avanzata forma di integrazione economica e monetaria, continuerà a esercitare, nonostante le divergenze esistenti tra i 27 paesi membri nelle politiche nazionali di regolamentazione dei flussi migratori, una forte attrazione per milioni di migranti provenienti dai paesi in via di sviluppo e dai nuovi paesi emergenti alla ricerca di più favorevoli condizioni di vita e di lavoro.
- l'UE ha bisogno di forze di lavoro, specie nei settori e/o nelle attività meno richieste dai lavoratori europei (agricoltura, edilizia, ristorazione, servizi alla famiglia). La Commissione calcola che nei prossimi 50 anni la forza lavoro in Europa, anche per effetto dell'invecchiamento della popolazione europea (la percentuale di popolazione composta da ultra sessantacinquenni è stimata in aumento dal 17,4% del 2010 al 30,0% del 2060) e dei bassi tassi di fertilità (solo 1,6 figli per donna rispetto a 2,1 valore necessario a mantenere stabile la popolazione), si ridurrà di circa 100 milioni. E', dunque, indispensabile per la sostenibilità dei nostri sistemi economici e produttivi, poter contare su forze di lavoro aggiuntive provenienti da paesi con i quali l'Europa ha da tempo avviato politiche di vicinato o accordi di associazione e cooperazione attraverso i quali veicolare, in modo più efficiente e funzionale per lo sviluppo dei rispettivi mercati, la domanda e l'offerta di lavoro.
- l'UE ha bisogno non solo di *unskilled workers* ma anche di forza lavoro qualificata quali tecnici, laureati, personale specializzato, professionisti (Kahanec, Zimmermann 2010). Appare sempre più evidente, infatti, la necessità di creare condizioni di attrazione per le forze di lavoro più qualificate e per le quali è più sentita l'esigenza di concordare a livello europeo, anche al fine di evitare politiche nazionali d'accoglienza discriminatorie e quindi situazioni che possono determinare ulteriori squilibri nei mercati europei del lavoro, strategie e politiche comuni per l'immigrazione.

- a livello internazionale, il permanere di situazioni di conflitto in molte regioni e, al tempo stesso, la crescita della disuguaglianza spingeranno milioni di lavoratori e di famiglie ad emigrare. Due recenti rapporti, il primo della Banca Mondiale (*Conflict, Security and Development, World Development Report 2011*) ed il secondo dell'UNDP (*Human Development Report 2010*) confermano questo scenario. Più di 1,5 miliardi di persone vivono in paesi fragili, affetti da conflitti e con elevati livelli di criminalità. Da questi paesi è ragionevole attendersi nei prossimi anni importanti flussi migratori. La capacità dei paesi di gestire le crescenti tensioni sociali generate dalla profonda disuguaglianza separerà, con tutta probabilità, i vincitori e i perdenti nel prossimo ciclo di globalizzazione (Rodrik, 2011).

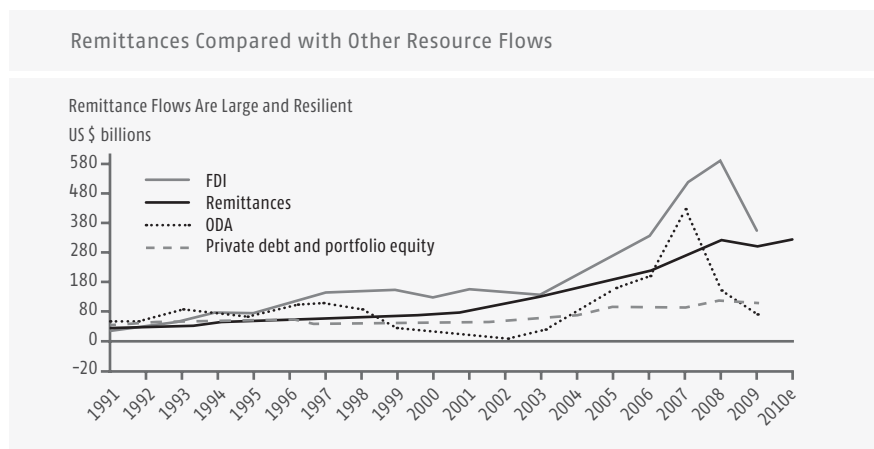
2.2 L'immigrazione è un fenomeno di crescita

Gli immigrati producono ricchezza tanto nei paesi ospitanti che nei paesi di origine. Non è vantaggioso né in senso economico, per il contributo dato dai lavoratori stranieri alla crescita del PIL, né in senso sociale, per il contributo dato al mantenimento di tassi positivi di natalità, pensare di ridurre o quanto meno circoscrivere in misura sensibile il fenomeno migratorio.

In Italia i lavoratori stranieri contribuiscono con oltre il 10% al PIL (2008), sono titolari del 3,5% delle imprese, versano 7,5 miliardi di euro di contributi previdenziali (l'immigrazione favorisce la sostenibilità finanziaria del sistema di protezione sociale) e ricevono per istruzione, pensioni e servizi sociali risorse inferiori al 10%. Il bilancio pubblico relativo alla voce immigrazione è in attivo.

L'immigrazione sembra aver avuto, in molti paesi ospitanti, un effetto positivo sulla loro crescita economica (Longhi, Nijkamp e Poot, 2005).

Gli immigrati contribuiscono anche alla crescita economica dei paesi di origine attraverso le loro rimesse.



Nel Graf. 1: appare evidente l'apporto crescente assunto dalle rimesse degli emigrati nei bilanci economici dei paesi di origine, anche in considerazione della minore dinamica osservata negli altri flussi finanziari diretti verso questi paesi (in particolare aiuti pubblici allo sviluppo e prestiti privati). In molti paesi in via di sviluppo queste risorse finanziarie costituiscono la gran parte delle entrate necessarie a sostenere le politiche di sviluppo nazionali e locali.

Le criticità

Da quanto brevemente esposto emergono nei confronti del tema dell'immigrazione una serie di criticità che è opportuno sottolineare.

Flussi migratori e globalizzazione dei mercati non sono più visti come fenomeni positivamente interrelati ma, con il prevalere di politiche sempre più restrittive introdotte per limitare l'«immigrazione illegale» e la criminalità collegata a questi flussi e al loro impiego in attività illegali (spaccio di droga, atti di violenza contro beni e persone, microcriminalità), si sono alimentate nella popolazione l'insicurezza e l'ostilità per la difficile convivenza tra modelli sociali e culturali molto diversi. L'emigrazione di milioni di lavoratori, non tutti illegali e criminali evidentemente, ma anche di esiliati politici, profughi, vittime di conflitti di ogni genere e con maggiori livelli di formazione e qualificazione professionale, ha prodotto paure e reazioni di «rigetto» da parte dei paesi ospitanti (europei e non europei).

Prevale, inoltre, nei governi, la volontà di proteggere i mercati locali del lavoro dalla concorrenza dei lavoratori immigrati e, tra i lavoratori, la preoccupazione per la perdita del lavoro o per possibili riduzioni dei salari. La rilevanza di queste tematiche, e la previsione di ingenti flussi di immigrazione anche nei prossimi anni, è all'origine di ampi studi volti a verificare, specificamente, gli effetti dell'immigrazione sui salari dei lavoratori dei paesi ospitanti. I risultati di tali indagini non consentono di supportare la tesi che l'aumento dell'immigrazione abbia arrecato danni ai lavoratori dei paesi più avanzati, al contrario valutazioni recenti indicano un effetto lievemente positivo sulla retribuzione media dei residenti. Effetti contenuti di flessione dei salari si sarebbero verificati nelle occupazioni meno qualificate, dove la presenza degli immigrati è più forte (Banca d'Italia, 2008).

La seconda criticità è costituita dal prevalere, nei paesi membri dell'UE, di politiche nazionali e modelli di integrazione molto diversi tra di loro. La concorrenza tra sistemi d'accoglienza deve essere garantita dal rispetto di norme comuni e non discriminatorie e da politiche volte a favorire l'inclusione degli immigrati nei rispettivi sistemi economici e sociali. Comportamenti non rispettosi di questi principi possono dare luogo a fenomeni che accrescono le divergenze nei modelli di integrazione, con relativo aumento dell'immigrazione illegale e la crescita dell'economia sommersa. E' questo il caso dei Paesi che vedono l'immigrazione come un fenomeno da regolare nella prospettiva dell'ordine pubblico e che, conseguentemente, introducono procedure particolarmente discriminanti nello svolgimento dei rapporti di lavoro, nella determinazione delle condizioni di rilascio dei permessi e dei rinnovi di soggiorno. Tanto più le procedure da seguire sono complesse, sia per il lavoratore immigrato sia per il datore di lavoro, tanto maggiore può essere l'incentivo alla clandestinità e al lavoro nero (Triulzi, Muzi 2006). La conseguenza di questa criticità è che l'ottica con la quale si è intervenuti a regolare l'immigrazione è stata più improntata a considerazioni di ordine pubblico e di politica di sicurezza interna che non a quelle riguardanti la politica di sviluppo, la formazione degli immigrati, l'accesso ai servizi sociali.

I paesi membri non possono restare indifferenti rispetto a una situazione che rischia di aggravarsi ulteriormente e l'UE deve, finalmente, avere una voce unica in questo settore. Le pressioni esercitate dai flussi migratori provenienti sia dal Medi-

terraneo che dai Balcani e dall'Est Europa sono fortemente aumentate nell'ultimo decennio ma l'UE non ha visto aumentare le sue competenze e lo stesso Trattato di Lisbona non va oltre un generico richiamo al rispetto dei principi di solidarietà e di ripartizione dei costi di accoglienza.

Il tema dell'immigrazione, per i motivi accennati precedentemente, deve tornare al centro dell'Agenda europea e all'interno di un dibattito politico che deve vedere l'UE impegnata a riformulare le sue politiche di vicinato, specie nei confronti dei paesi di provenienza degli immigrati, a individuare nuovi strumenti di informazione sulle opportunità di emigrazione in Europa, a elaborare una nuova disciplina degli ingressi per motivi di lavoro a salvaguardia della vita umana e a tutela dei soggetti più vulnerabili (donne, minori, richiedenti asilo politico, vittime di conflitti ecc.), ad avviare programmi di rientro dei lavoratori concordati con i paesi di origine e finalizzati a valorizzare le esperienze di lavoro e le professionalità acquisite nei paesi di destinazione.

La terza criticità riguarda più direttamente il mio paese. Da docente di politica economica devo rilevare che la politica dell'immigrazione in Italia non appare adeguata alle sfide ma anche alle opportunità determinate da questo fenomeno. Sono carenti le misure previste dalle leggi elaborate dalla politica italiana negli ultimi 20 anni rispetto alle finalità che una politica economica integrata dell'immigrazione dovrebbe porsi, e non solo come politica rivolta a contrastare l'immigrazione clandestina e a salvaguardare la sicurezza interna (il che spiega il coinvolgimento principale del Ministero dell'Interno in materia). Non vi è una unica amministrazione centrale responsabile del settore e che opera, anche con funzioni di vigilanza e di coordinamento, con le altre amministrazioni centrali, regionali e territoriali per l'organizzazione e gestione delle numerose attività interessate dal fenomeno migratorio (sistemi di accoglienza, salute, istruzione, formazione professionale, infrastrutture abitative, mercato del lavoro, sicurezza interna, assistenza sociale e familiare, rapporti con i paesi di provenienza dei flussi, accordi internazionali ecc.). Nella realtà assistiamo a una elevata frammentazione delle competenze, a una pluralità di interventi decisi da autorità nazionali e locali non sempre coordinate tra di loro, alla moltiplicazione delle responsabilità con evidenti effetti dispersivi sul territorio e minore efficacia in termini di coerenza degli interventi e risorse investite nel settore. Occorre ripensare l'approccio sin qui seguito in materia di immigrazione, spesso tardivo e dettato dall'emergenza, proponendo politiche pubbliche orientate da finalità e strategie condivise con le parti economiche e sociali coinvolte dal lavoro degli immigrati e strutturate su norme e procedure che individuino con chiarezza e trasparenza ruoli, funzioni e responsabilità di tutte le istituzioni centrali e territoriali coinvolte.

Approfondimenti necessari

Per scegliere uno scenario, disegnare una strategia e quindi definire una politica di settore a livello nazionale ed europeo occorre disporre di numerose e puntuali informazioni raccolte da diverse istituzioni ma organizzate in modo tale da consentire di ricostruire un quadro della «filiere Immigrazione» sufficientemente accetta-

bile. Queste informazioni sono oggi carenti, sia in Italia che in gran parte dei paesi membri europei, e non solo perché in una situazione, come quella attuale, di forte indebitamento pubblico le spese per la «raccolta e l'elaborazione» delle informazioni statistiche appaiono meno urgenti di altre e quindi più facilmente contraiabili, ma perché a monte del processo decisionale politico non vi è un disegno e una metodologia condivisa di come organizzare e a chi affidare il compito, e quindi le risorse finanziarie, di raccogliere in modo sistematico e continuativo le informazioni principali concernenti i flussi migratori.

Non è un caso che in Italia, una delle più importanti e documentate pubblicazioni dedicate al tema dell'immigrazione è prodotta da un ente ecclesiastico, la Caritas Italia, e non dal principale ente statistico nazionale, l'ISTAT, che ha tutte le competenze e le capacità per svolgere tale compito.

Per potere approfondire la conoscenza del fenomeno migratorio, e quindi anche porsi in un'ottica di definire una strategia nazionale di medio-lungo periodo per questo settore, credo sarebbe importante disporre di informazioni aggiuntive riguardanti i costi che la comunità nazionale, anche in presenza di politiche migratorie restrittive e non inclusive, è comunque costretta a sopportare.

Sono i costi che definisco della «non integrazione» economica e sociale degli immigrati, quanto cioè la società italiana nella sua globalità spende per isolarli, tenerli lontani dalle frontiere, per respingerli o rimpatriarli. Nel caso dell'Italia, il solo dato relativo al costo annuale della detenzione degli immigrati extra-comunitari nei penitenziari della penisola, una popolazione che supera le 25 mila unità e finita in carcere prevalentemente per droga, furti e reati contro le persone, cioè attività illegali svolte per l'assenza di altre opportunità offerte loro dalle politiche pubbliche nazionali, è pari ad oltre 1 miliardo di Euro. Se a ciò aggiungiamo i costi del personale e delle strutture carcerarie, il costo dei centri di accoglienza, le spese inerenti i processi, i voli per i rimpatri, raggiungiamo cifre ancora più rilevanti. Sarebbe sufficiente destinare la metà delle risorse spese annualmente per la loro carcerazione al miglioramento dei sistemi di accoglienza, compreso l'apprendimento della lingua italiana e la formazione professionale, per vedere diminuire drasticamente negli anni il numero dei detenuti stranieri e quindi una parte importante dei costi della loro non-integrazione.

Ulteriori informazioni dovrebbero essere acquisite riguardo ai costi economici e sociali derivanti da una inclusione parziale o incompleta degli immigrati. Anche in questo caso cito un solo dato ma di grande rilevanza perché riguarda un fattore di crescita insostituibile per la società moderna: il capitale umano. Il 7,5% della popolazione scolastica italiana è formato da figli di immigrati, poco meno di 700mila studenti. Il ritardo scolastico degli studenti stranieri è 3 volte più elevato di quello italiano e l'abbandono scolastico interessa quasi il 40% degli immigrati iscritti. La domanda che mi pongo è quale futuro, e soprattutto quale lavoro possiamo assicurare a chi non è in grado di terminare una formazione scolastica e professionale adeguata? La politica scolastica per gli immigrati ha una rilevanza fondamentale nell'assicurare alle nuove generazioni nate nel nostro paese un percorso educativo che deve essere portato alle sue conclusioni, diritto di cittadinanza incluso, con-

sentendo di acquisire le conoscenze necessarie per svolgere un lavoro dignitoso e per condividere con gli studenti italiani esperienze comuni ma anche valori e ideali che sono alla base della nostra convivenza sociale.

In conclusione, il tema dell'immigrazione è ancora troppo confinato, in termini di politiche pubbliche e di sensibilità civile, in aree (da quelle della comunicazione e dei media a quelle della sicurezza interna) dove prevalgono gli effetti meno positivi della presenza degli immigrati mentre poco spazio e minore attenzione è dedicata al lavoro da svolgere per arricchire e approfondire le conoscenze dei molteplici fattori che compongono la «filiera Immigrazione».

La consistenza della popolazione immigrata in Italia ha raggiunto ormai le dimensioni di regioni come il Piemonte e l'Emilia Romagna. Forse è arrivato il momento di iniziare a pensare e agire perché questa parte importante del paese che contribuisce a sostenere l'economia e la demografia italiana, ma anche ad assicurare alle nostre famiglie servizi che il sistema di *welfare* nazionale non è in grado di fornire, possa sperare di avere da parte delle autorità nazionali ed europee una risposta adeguata, in termini di politiche comuni per l'immigrazione, per consentire, a loro come a noi, di superare la «sindrome dell'invasione» e di sviluppare relazioni incentrate sul dialogo tra comunità con pari dignità di diritti e doveri.

Bibliografia

Banca d'Italia, *Relazione Annuale*, 2008.

T. Boeri – G. Hanson – B. McCormick, *Immigration Policy and the Welfare System*, Oxford University Press, 2002.

A. Constant – K. F. Zimmermann, *Immigrant Performance and Selective Immigration Policy: A European Perspective*, IZA DP, No. 1715, 2005.

M. Kahanec – K. F. Zimmermann, *High-Skilled Immigration Policy in Europe*, IZA DP No. 5399, 2010.

S. Longhi – P. Nijkamp – J. Poot, *A Meta-Analytic Assessment of the Effect of Immigration on Wages*, NBER Working Papers, No. 11866, 2005.

D. Rodrik, «Gli economisti e la democrazia» in *Il Sole 24 Ore* dell'11 maggio 2011.

U. Triulzi, S. Muzi, «Il fenomeno delle migrazioni internazionali tra globalizzazione e sviluppo locale» in *Europa e Mezzogiorno*, n. 50, Formez, 2003.

U. Triulzi, S. Muzi, «Flussi migratori e globalizzazione: due facce della stessa medaglia», in *Europa e Mezzogiorno*, n. 54, Formez, 2006.

UNDP, *Human Development Report*, 2010.

K. F. Zimmermann, *European Migration: What Do We Know?*, Oxford University Press, 2005.

World Bank, *Globalization, Growth and Poverty: Building an Inclusive World Economy*, 2002.

World Bank, *Conflict, Security and Development*, World Development Report, 2011.

World Bank, *Migration and Remittances*, second edition, 2011.